

## Il Vangelo di Giovanni

Scheda 10

### Dramma a Gerusalemme – Il atto

#### **Introduzione**

Nel **capitolo 8** continua il drammatico scontro tra Gesù e i Giudei che ha animato il capitolo precedente. Il capitolo si svolge tutto all'interno del tempio, con l'eccezione del v.1, che ci indica il passaggio dal settimo all'ottavo giorno della festa, con Gesù che si reca al monte degli Ulivi per la notte, mentre ciascuno se ne torna a casa sua (7,53).

Con l'eccezione dell'episodio dell'adultera (fino al v.11), episodio famosissimo e da noi già analizzato in passato (cfr scheda 7 anno 2011/2012), l'intero capitolo è un dialogo/scontro molto acceso tra Gesù e i Giudei, scandito in alcune tappe, che segnano ancora una volta sia l'evoluzione in senso drammatico dello scontro stesso, sia l'approfondirsi dell'autorivelazione di Gesù, con continui rimandi al Padre e alle Scritture:

- vv.12-20: *"Io Sono la Luce del mondo"*
- vv.21-30: *"Allora saprete che Io Sono"*
- vv.31-47: *"Perché non comprendete il mio linguaggio?"*
- vv.48-59: *"Prima che Abramo fosse, Io Sono"*

Ho scandito i diversi passaggi con altrettante affermazioni di Gesù, che mi sembra rendano bene le due facce del dialogo di cui ho appena parlato. Dal punto di vista dello scontro, vedremo come le parole di Gesù nei confronti dei suoi interlocutori assumano una coloritura di accusa molto forte (cfr per esempio v.44). Se teniamo ferma l'immagine già evocata nelle schede precedenti, all'interno di quel processo a cui Gesù viene sottoposto mano a mano che la sua ora si avvicina, qui si ha la sensazione che Egli passi dalla difesa all'accusa, in modo molto netto, rivolgendosi in particolare a coloro che, secondo le parole dell'evangelista, *"avevano creduto in lui"* (v.31), forse perché sono, tra i Giudei, gli unici che manifestano una qualche possibilità di uscire dalla loro durezza e superare il dramma dell'incredulità.

Ma l'evolversi del dialogo e, in particolare, la sua conclusione (v.59) non sembrano lasciare, purtroppo, molto spazio a un cambiamento di questo genere.

#### **1. Gesù e la donna adultera (8,1-11)**

L'episodio con cui si pare il capitolo 8 costituisce una sorta di "intervallo" nella narrazione, al punto che la maggior parte dei commentatori ha molte riserve nell'attribuire il racconto che segue all'evangelista Giovanni.

Secondo la maggior parte dei commentatori, l'autore è più probabilmente Luca, soprattutto per una questione di affinità di termini e di linguaggio. E in effetti in alcuni manoscritti troviamo questo testo inserito nel capitolo 21 di quel Vangelo, dopo che Gesù è già entrato a Gerusalemme e quindi alla vigilia della sua passione (precisamente dopo Lc 21,38).

In altre versioni, il testo è parte del Quarto Vangelo, ma è spostato in collocazioni diverse. Rispetto a Luca, il racconto ha, come detto, alcune affinità, ma anche alcune divergenze non indifferenti. Per esempio nel confronto con il racconto della peccatrice perdonata (cfr Lc 7,36-50), anche qui c'è il perdono, ma non si parla del pentimento. In effetti un'ipotesi molto affascinante è che questo testo, indubbiamente ispirato e canonico, nella sua originalità, provenga da una tradizione evangelica che non coincide con i nostri quattro vangeli, aspetto che ci ricorda ciò che Giovanni afferma alla fine del suo racconto: molto di più si sarebbe potuto riportare di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto (cfr Gv 20,30-31; Gv 21,25). Ovviamente gli evangelisti hanno fatto delle scelte, spesso divergenti. Ma c'è anche una ricchezza che è andata perduta. Questo bellissimo racconto no. A prescindere da chi lo abbia scritto e da quale fosse la sua collocazione originale, si tratta di un testo prezioso per ciò che ci insegna della misericordia di Dio.

Il redattore finale del Quarto Vangelo ha recuperato questo testo e di questo dobbiamo davvero ringraziare il Signore! Nella sua attuale e ormai potremmo dire definitiva collocazione, non disturba la consequenzialità del racconto, che già aveva subito un'interruzione con il passaggio da un giorno al successivo (7,53-8,2). Tenendo conto del fatto che i legami con il contesto (la festa delle Capanne narrata nei capitoli 7-8) sono quasi solo di tipo ambientale (la collocazione nel tempio di Gerusalemme e la presenza di Gesù e dei suoi avversari), leggiamo il testo, a cui seguirà un breve commento, in considerazione anche del fatto che la pericope è stata da noi ampiamente commentata in una scheda precedente, a cui rimando per ulteriori approfondimenti.

*<sup>1</sup>Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. <sup>2</sup>Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. <sup>3</sup>Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e <sup>4</sup>gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. <sup>5</sup>Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». <sup>6</sup>Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. <sup>7</sup>Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». <sup>8</sup>E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. <sup>9</sup>Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. <sup>10</sup>Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». <sup>11</sup>Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».*

Nelle dispute tra Gesù e i farisei, con i loro scribi, il rimando continuo alla Legge e alla tradizione è un elemento importante, che aiuta anche a capire il motivo dell'ostilità che i Giudei manifestano nei confronti di quel Maestro. Qui siamo nel caso di un adulterio *flagrante*, cioè di una situazione inequivocabile di peccato, come dire che la donna è stata "colta sul fatto". Inutile chiedersi dove sia l'uomo in questione, poiché in un contesto così chiaramente maschilista come la società giudaica del tempo, non può sorprendere che questi abbia trovato il modo di sottrarsi al giudizio e a una condanna certa. Va detto che, diversamente da quanto affermano qui gli scribi (v.5), non era poi così precisa l'indicazione della Legge mosaica (cfr Dt 22,22-24); è sicuro che quella fosse comunque la prassi del tempo, nonostante il fatto che, come ci ricorda lo stesso Giovanni più avanti (cfr 18,31) al tempo dell'occupazione romana i Giudei non avevano l'autorità per eseguire condanne capitali. Ma nella confusione della festa era anche possibile che certe esecuzioni sommarie avvenissero senza suscitare reazioni da parte delle truppe occupanti.

Cosa può fare dunque Gesù? Invocare misericordia per quella donna, certamente colpevole, ma posta là in mezzo e umiliata pubblicamente, equivale a mettersi in modo esplicito contro la Legge. E inizialmente Gesù non risponde a chi gli chiede il suo

parere (v.6). Quel gesto insistito di scrivere col dito per terra (vv.6.8) è molto particolare e di difficile lettura. Secondo molti padri della Chiesa, egli stava scrivendo i peccati di coloro che volevano condannare la donna... Un'ipotesi suggestiva, ma che non trova riscontro certo nel testo e che quindi non prendiamo in considerazione. Sicuramente ciò che il racconto mette in luce è proprio il modo diverso di rapportarsi all'adultera da parte di Gesù e da parte di coloro che l'hanno portata fin lì. Mentre essi infatti la trascinano, la pongono nel mezzo, la accusano e vogliono lapidarla, Gesù non alza lo sguardo su di lei, né le rivolge la parola, né tantomeno l'accusa di qualcosa. Ma quando gli accusatori insistono (v.7), Egli risponde con una provocazione davvero forte, che forse non ci sorprende perché la conosciamo già, ma che in realtà è davvero molto sorprendente: di fatto, con le sue parole Gesù toglie agli uomini ogni autorità nel giudicare il peccato altrui e rimanda all'unico giudizio che noi possiamo dare relativamente al peccato, cioè a quello che potremmo definire un "esame di coscienza"... possiamo giudicare solo del nostro personale peccato! Gesù con i fatti mostra di non essere venuto per giudicare, ma per salvare il mondo (cfr 12,31). Del resto, il Sacramento della Riconciliazione prevede proprio questo, che noi giudichiamo da noi stessi di aver bisogno della misericordia di Dio per poter ripartire e, come qui invita Gesù, *non peccare più*. Di fronte a noi, sempre, il perdono di Dio, manifestato da Gesù in modo inequivocabile. Quello Spirito promesso (cfr 7,37-39) è in effetti proprio lo Spirito che perdona (cfr 20,22-23). E il perdono di Dio è guarigione, vita nuova. Solo quando tutti se ne sono andati, Gesù alza lo sguardo sulla donna, ma lo fa per incoraggiarla alla conversione. Lui sì, poiché senza peccato, avrebbe potuto accusarla e lapidarla. Ma la giustizia di Dio, davvero, è misericordia che guarisce.

## **2. Gesù Luce del mondo (8,12-20)**

Dopo la parentesi con l'episodio della donna adultera, il racconto riprende con la discussione tra Gesù i suoi interlocutori.

La collocazione spazio-temporale di Giovanni è molto precisa: siamo nella mattina del giorno conclusivo della festa, quello che segue la celebrazione dell'acqua e della luce, nel tempio, nel luogo del tesoro (v.20). La sera precedente, come detto nella scheda sul capitolo 7, la festa giungeva al culmine della solennità; proprio il cortile detto "delle donne", dove si trovava anche il tesoro, veniva illuminato a giorno con quattro enormi lampadari accesi, sotto i quali il popolo danzava, cantava e ringraziava Dio, tenendo in mano fiaccole accese. Quella luce che raggiungeva l'intera città, si è spenta nella notte. Il Signore si trova proprio nel luogo di questa solenne, gioiosa "festa della luce" (v.20). È questo il momento di una nuova solenne proclamazione di rivelazione:

*<sup>12</sup>Di nuovo Gesù parlò loro e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». <sup>13</sup>Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». <sup>14</sup>Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. <sup>15</sup>Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. <sup>16</sup>E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. <sup>17</sup>E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. <sup>18</sup>Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me». <sup>19</sup>Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio». <sup>20</sup>Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.*

Noi lettori del Quarto vangelo sappiamo già dal prologo che Gesù, Parola fatta carne, è la luce del mondo (v,12; cfr 1,4-9). Ma questa proclamazione che esce dalla sua bocca

nell'ultimo giorno di quella festa che era contrassegnata per eccellenza dal rito della luce (e che segue l'auto-identificazione di Gesù stesso con la sorgente d'acqua viva, l'altro grande simbolo della festa delle Capanne, 7,37-38), è eclatante: propone un confronto tra il simbolo della luce, che rimanda a Dio, e la pretesa di Gesù di "essere" quella luce, la luce vera.

La letteratura giudaica proponeva questo chiaro legame tra la simbologia della luce e Dio; Gesù inoltre utilizza qui ancora una volta quell'espressione che è il nome stesso di Dio: Io Sono. E infatti la risposta dei farisei coglie immediatamente questo aspetto (v.13): Gesù dice di "essere la luce del mondo", ma chi gli rende testimonianza? Perciò loro non possono credere in Lui, dunque lo accusano di mentire. La risposta di Gesù a questa accusa rimanda al dialogo del giorno precedente (cfr 7,25-36), con la discussione sulla provenienza di questo Maestro; ritroviamo anche qui, infatti, l'avverbio "dove", su cui ci siamo soffermati nell'incontro precedente (v.14). Il confronto che Gesù fa sul suo "sapere" e quello dei farisei non ha semplicemente un intento polemico: è un richiamo, affine ad altri che abbiamo già ascoltato nelle pagine precedenti del Quarto Vangelo, a riconoscere che c'è una conoscenza di Dio che i Giudei non hanno e non possono avere, perché è esclusiva del Figlio (vv.14.19).

Chi crede è ammesso ad entrare in questo mistero della vita stessa di Dio (cfr 6,45-47), lasciandosi ammaestrare dal Padre.

Ma i Giudei restano nello spazio del "giudizio secondo la carne" (v.15), restano cioè in quel mondo che non ha accolto la *luce vera*, che pure è venuta per illuminare ogni uomo (cfr 1,9-10), perché non riconoscono Colui che è la Luce come l'inviato dal Padre.

Gesù li richiama proprio a questa sua origine divina (v.16), richiamando loro l'autenticità della sua testimonianza, proprio perché suffragata dal Padre stesso e dunque vera, per la convergenza di due testimoni, come è detto dalla Legge (vv.17-18). Gesù insieme al Padre che lo ha mandato dà testimonianza di se stesso. Si potrebbe obiettare che non si può contare se stessi come testimoni a proprio favore... ma è chiaro che la testimonianza di Gesù, così come quella del Padre, hanno un peso non paragonabile ad alcuna testimonianza umana. In effetti c'è stato un altro testimone, richiamato fin dal prologo del Vangelo, quel Giovanni il cui nome è fin dall'inizio abbinato a quello di Gesù come suo primo testimone nel mondo (cfr 1,6-8.15). Non è dunque la mancanza di testimoni nel numero richiesto dalla Legge, il problema. Ciò che costituisce il chiaro atto di accusa di Gesù, in risposta all'accusa che i Giudei gli rivolgono, è su un altro piano: c'è nel giudaismo una pretesa "conoscenza di Dio", ma in realtà essi, i Giudei, non conoscono Dio, perché non conoscono né Gesù, né il Padre (v.19).

Conoscere, nella Bibbia, lo sappiamo, è sempre un rimando all'esperienza concreta, personale.

Allora l'accusa di Gesù è chiara: "non potete conoscere Dio, perché voi non fate esperienza di Dio", in altre parole "non credete"! Certamente parole molto pesanti, che per il lettore credente trovano un immediato riscontro nella realtà. Chi legge infatti ha già vissuto quell'ora di Gesù che si avvicina sempre più, ma ancora non è giunta (v.20). Chi fa esperienza personale di Dio, lasciandosi attrarre e ammaestrare da Lui, entrando quindi nella vita stessa di Dio, pregusta quella gloria in cui ora il Figlio si trova e dove ci prepara un posto. Ma i Giudei che non entrano in questo mistero d'amore perché non escono dai loro schemi, dalle loro pretese intellettuali, dalle loro sicurezze, possono reagire alle accuse di Gesù solo come affettivamente hanno fatto, cercando di "toglierlo di mezzo".

### **3. "Allora saprete che lo Sono" (8,21-30)**

Come già al v.12, Giovanni riprende il filo del discorso con un nuovo approfondimento, attraverso le stesse parole introduttive: *di nuovo Gesù disse loro*. È una ripresa del

discorso che segna un ulteriore approfondimento e che insieme scava un solco sempre più profondo e incolmabile tra i Giudei e Gesù.

*<sup>21</sup>Di nuovo disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». <sup>22</sup>Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: «Dove vado io, voi non potete venire»?». <sup>23</sup>E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. <sup>24</sup>Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che lo Sono, morirete nei vostri peccati». <sup>25</sup>Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico. <sup>26</sup>Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». <sup>27</sup>Non capirono che egli parlava loro del Padre. <sup>28</sup>Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che lo Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. <sup>29</sup>Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». <sup>30</sup>A queste sue parole, molti credettero in lui.*

Gesù riprende il discorso con un riferimento messianico, attraverso il nuovo uso dell'avverbio "dove", perché il luogo in cui Egli sta per andare è lo stesso da cui è venuto. Ma il dialogo ormai è compromesso, c'è un livello di incomunicabilità crescente che non si manifesta solo nel contenuto delle parole, ma anche nel modo in cui il dialogo stesso procede.

Da una parte Gesù continua nella rivelazione di sé, del Padre, del mistero di Dio, dall'altra i Giudei, sempre più arroccati nella loro posizione ormai consolidata e inscalfibile, non rispondono direttamente, ma commentano, mormorando tra loro, con espressioni che denotano proprio la loro totale incomprendenza di quella rivelazione che si sta aprendo davanti a loro. E il linguaggio è decisamente un linguaggio di morte, sia da parte di Gesù che dei Giudei.

Il primo commento di questi ultimi (v.22) è espresso con parole dure, cattive: il suicidio era un peccato imperdonabile, perché per i Giudei si tratta di un atto che esclude da Dio e dalla salvezza. Affermare che Gesù si voglia suicidare, avendo tra l'altro già deciso di farlo morire, è qualcosa di perverso. L'hanno già accusato di essere posseduto da un demonio (cfr 7,20), definirlo aspirante suicida ne è una conseguenza: per loro Gesù è nel mondo di satana, dove certo non vogliono seguirlo. In tal modo però essi non si rendono conto che la situazione è esattamente rovesciata: rifiutando di ascoltare le parole del Signore, essi sono entrati nella perdizione (vv.21-24). Gesù non pensa certo alla loro morte, ma sta cercando di far loro comprendere che la loro vita è già morta, se non credono in "Colui che il Padre ha mandato".

Per la prima volta nel corso del Quarto Vangelo Gesù usa per se stesso la locuzione Io Sono in modo assoluto (vv.24.28). È un'indicazione chiara della sua identità, la rivelazione del tutto esplicita nel nome divino rivelato a Mosè (cfr Es 3,14-16), che si ritrova poi anche in Is 43,10: "perché mi conosciate e crediate in me e sappiate che Io Sono" (cfr Is 411,4; 43,25; 45,18-22; ...).

La divinità di Gesù è da Lui stesso contrapposta all'umanità misera e limitata dei suoi avversari (v.23: *voi siete... Io Sono*), contrapposizione che riflette in termini diversi l'opposizione luce/tenebre, vita/morte, spirito/carne, nel mondo/del mondo, ... Ma nonostante la luminosa chiarezza dell'affermazione di Gesù, arriva la domanda ottusa dei Giudei: *tu chi sei?* (v.25). Il Cristo allora non può che ripetere loro ciò che ha già detto, ma che essi non vogliono intendere. Le *molte cose* che Egli ha ancora da dire (v.26), prima che giunga la sua ora, essi non le ascolteranno, come non hanno ascoltato finora. E di nuovo si afferma che ciò che Gesù dice non è suo, ma è ciò che ha udito dal Padre. Il nocciolo del problema resta dunque quell'incredulità che fa sì che i Giudei, udendo parlare di Dio Padre, non capiscano di quale Padre Gesù parli (cfr

v.19). Allora il commento di Giovanni è triste, ma inevitabile: essi non capiscono (v.27)!

Ma proprio nel momento in cui tale incapacità di comprendere risponde alla più elevata rivelazione di sé da parte di Gesù, in modo inaspettato e sorprendente irrompe la speranza: verrà il momento (*allora*, v.28), anzi è sempre più vicino, in cui tutti vedranno il Figlio dell'Uomo innalzato e crederanno in Lui!

Gesù lo aveva già detto a Nicodemo (cfr 3,14), qui lo ripete e di nuovo l'evangelista riprenderà questa parole nel momento della morte (cfr 19,37), adempimento della profezia di Zac 12,10: volgere lo sguardo a Colui che sarà trafitto per la nostra iniquità diventerà principio di salvezza. Certamente l'evangelista ha presenti i Giudei che dopo l'ora di Gesù si sono convertiti e hanno creduto in Lui. Ma la portata delle parole del Signore qui è ben più ampia di quella particolare epoca della vita della Chiesa: siamo di fronte a una profezia di salvezza che avvolge l'intera umanità, senza limitazioni di tempo e di spazio. È questa la potenza della Croce! Giovanni riesce così a portarci in modo semplice e al tempo stesso elevatissimo dentro il mistero della "ora di Gesù": proprio quando tutto ciò che Egli ha rivelato di sé, del Padre, dello Spirito, sembra perdersi nel nulla dell'odio e della morte, si compie invece la pienezza della rivelazione. È solo *allora* che le parole di Gesù irrompono nella pienezza della loro misteriosa luminosità, perché la rivelazione di Cristo si compie solo nel mistero della Croce, la manifestazione suprema e incancellabile della gloria del Figlio, che è la gloria del Padre, nella cui unione il Figlio stesso, proprio in quel momento, ritorna definitivamente (cfr v.29: il Padre è sempre con il Figlio, non lo lascia mai solo).

La potenza dell'ora si manifesta però già qui, nel commento di Giovanni (v.30): a quelle parole molti credono! Avviene così che il momento dell'opposizione più forte a Gesù coincida con la rivelazione più chiara: per chi ha ascoltato e ha aperto il cuore non ci può più essere incertezza né sulla dignità divina di Gesù, né sul fatto che attraverso di Lui sta per manifestarsi al mondo la salvezza promessa.

#### **4. Il dramma dell'incredulità (8,31-47)**

Di nuovo troviamo l'introduzione che in questo capitolo segna chiaramente i passaggi: *Gesù allora disse...* (v.31). Qui però gli interlocutori non sono tutti i Giudei, ma coloro che tra questi avevano creduto in Lui. Il dubbio che attraversa il lettore riguarda la solidità di questo credere che è stato appena annunciato (v.30), perché più volte, in altre circostanze, l'evangelista ci ha fatto notare come la fede che sembra nascere in chi ascolta Gesù non ha solidità, tanto che Gesù stesso non si fida di questi nuovi discepoli (cfr 2,23-24, ma anche 6,66, con un intero gruppo di Galilei che si "scandalizza" e abbandona Gesù, dopo aver creduto in Lui). Proprio alla luce di questi precedenti, non ci sorprende l'atteggiamento di Gesù che, dedicandosi specificamente a coloro che gli avevano creduto, sembra voler mettere alla prova la loro fede.

<sup>31</sup>*Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; <sup>32</sup>conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».*

<sup>33</sup>*Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: «Diventerete liberi?»». <sup>34</sup>Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. <sup>35</sup>Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. <sup>36</sup>Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. <sup>37</sup>So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. <sup>38</sup>Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». <sup>39</sup>Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. <sup>40</sup>Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. <sup>41</sup>Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». <sup>42</sup>Disse loro Gesù: «Se Dio fosse*

*vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato.* <sup>43</sup>*Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola.* <sup>44</sup>*Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna.* <sup>45</sup>*A me, invece, voi non credete, perché dico la verità.* <sup>46</sup>*Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete?* <sup>47</sup>*Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio».*

Le prime parole di Gesù ai "nuovi discepoli" sono la conseguenza di quanto già affermato: "conoscere la verità" (v.32) è equivalente ad accogliere Gesù nella propria vita lasciando che la sua Parola penetri profondamente in noi, fino a lasciarcene plasmare.

Ciò è dunque quanto ci si aspetta da un discepolo, questo "rimanere nelle Parole" (v.31) che è la conseguenza di un atto di fede senza riserve. La libertà ne è la conseguenza, se la intendiamo, con Gesù, come il superamento di ciò che non appartiene alla sfera divina e che ci tiene legati al "mondo" e dunque alla condizione di "morte" che caratterizza il mondo stesso.

Ma già subito siamo messi di fronte all'incomprensione degli interlocutori, la cui fede evidentemente non è... "affidabile"! Essi colgono il senso letterale dell'essere liberi e si fermano a quello, così che la reazione davanti alle parole di Gesù è uno sdegnato rifiuto: *non siamo stati mai schiavi di nessuno* (v.33). In queste parole c'è tutto l'orgoglio di quel popolo, discendenza di Abramo, che ha saputo ribellarsi a ogni condizione di sottomissione e conquistarsi la libertà e la terra, sotto la guida potente del suo Dio. Questa fierezza, che porta con sé anche la difficoltà del tempo presente, con il rifiuto dell'occupazione romana e il desiderio di liberarsi anche di quella, con le conseguenze che ciò comportava anche nell'ambito dell'attesa messianica, impedisce ai Giudei di andare oltre la loro idea basilare di libertà e di capire come Gesù stia in realtà parlando di un livello di libertà ben superiore, quello della vita divina, una libertà totale che coincide con la salvezza e la vita eterna. Ecco dunque che nelle parole di Gesù ritorna quell'espressione che rimanda alla autorevolezza della sua parola e alla necessità di una adesione di fede a essa: *in verità, in verità vi dico*, ovvero *amen, amen*, è proprio così (v.34), espressione che risuona qui per la prima volta nel capitolo, ma che ritornerà due volte nei versetti seguenti (vv.51.58). Con questa solenne introduzione Gesù afferma l'alternativa tra la vita di peccato, che rende schiavi, e la vita di "figli nel Figlio", che è libertà e salvezza (vv.35-36), cioè vera, inscalfibile libertà (*sarete liberi davvero!*).

Dopo questa affermazione, assolutamente in linea con la teologia fin qui affermata da Giovanni attraverso le parole di Gesù, ne seguono altre, che completano il discorso, rimandando a quanto già affermato in precedenza: Gesù sa che stanno cercando di eliminarlo (cfr 7,19), ma questa è la conseguenza della non accoglienza della Sua Parola (v.37).

Ma quella Parola è l'affermazione della verità che viene dall'essere una cosa sola con il Padre e dal compiere la sua volontà, ciò che Egli "ha visto" presso il Padre, come già più volte, fin qui, il Figlio ha affermato (v.38; cfr 6,46; 8,28). Poiché i Giudei hanno affermato di essere *figli di Abramo* (v.39; cfr vv.33.37), allora dovrebbero a loro volta fare ciò che il loro padre ha fatto (vv.39-40); Gesù qui è molto duro e al tempo stesso molto esplicito e diretto: se i Giudei fossero davvero *discendenti di Abramo* come affermano, allora dovrebbero aver imparato da lui ad ascoltare la voce di Dio, a riconoscerla e a rispondere con la fede, mentre invece essi cercano di uccidere Colui che ha detto loro la verità udita da Dio. La risposta del v.41, oltre a rettificare l'affermazione precedente di essere figli di Abramo, mostra la radicalità, l'estremizzazione dello scontro: davanti a Colui che, dal loro punto di vista, "pretende", "si fa" figlio di Dio, essi affermano di essere loro stessi i figli.

La contrapposizione a questo punto è insanabile, c'è un'incomunicabilità di fondo che esprime quel dramma dell'incredulità che attraversa tutto il Quarto Vangelo e che viene qui messo in luce in modo chiarissimo.

La successiva risposta di Gesù è il sigillo a questa frattura che la durezza di cuore e l'attaccamento alle proprie tradizioni ha provocato tra i Giudei e Gesù stesso: se Dio fosse vostro padre... (v.42)!

Egli è il Figlio, anche noi possiamo esserlo, ma solo attraverso di Lui, poiché a chi crede, a chi lo accoglie, è dato questo *potere* (cfr 1,12). Ma chi è davvero figlio di Dio, ama il Figlio, perché riconosce in Lui l'inviato del Padre (v.42).

I Giudei invece dimostrano di non poter comprendere ciò che il Figlio dice, ciò che rivela del Padre. Per quale motivo? (v.43), chiede Gesù. E risponde: perché la durezza del loro cuore, la loro mancanza di fede, impedisce loro di "ascoltare" la Sua Parola. Il dramma dell'incredulità è un dramma di incomunicabilità, che riguarda proprio il popolo dell'antica Alleanza, il popolo che Dio ha guidato dalla schiavitù alla libertà e che ha preparato per l'accoglienza del suo Cristo, il Figlio. Questo mistero sta molto a cuore a Giovanni, lo abbiamo detto più volte. Perché i Giudei non credono in Gesù? La risposta sta nelle parole, durissime, che seguono: voi avete per padre il diavolo (v.44).

Non si tratta di un'accusa improvvisa, ma di una estrema conseguenza di quanto detto fin qui: nella teologia espressa dal Quarto Vangelo, lo abbiamo detto tante volte, non ci sono sfumature di grigio, vi sono come due polarità opposte, senza vie di mezzo. Se i Giudei non accolgono le parole di Gesù, non possono conoscere la Verità. Dunque sono nella menzogna. Ma il padre della menzogna, colui che è *menzognero* per definizione, potremmo dire per essenza, è il diavolo. Chi sta nella menzogna, perché non accoglie la verità, perciò, non può essere che figlio del diavolo. Qui Gesù utilizza un'espressione che è chiara per i suoi interlocutori, senza dubbio: il diavolo è *omicida fin da principio* (v.44), con un chiaro rimando al racconto del primo peccato in *Gen 3*.

Mi viene in mente l'immagine di Masaccio che ritrae il dolore di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso...



Il peccato è principio di morte e ha origine nella negazione della verità, che Dio ha donato all'uomo. Fidarsi di chi non ha la verità perché è *padre della menzogna* porta al peccato e dunque alla morte, che è la negazione del progetto di Dio per l'uomo. Accogliendo colui nel quale *non c'è verità* (v.44), l'uomo si è sottratto alla sfera di Dio,

alla vita vera, per entrare in quella del diavolo, che è disperazione, perdizione. Gesù è venuto proprio per riportare l'uomo là dove è la vita per cui è stato creato.

In questa corrispondenza tra la creatura e il Creatore, che scaturisce dall'accoglienza della Parola che per noi si è fatta carne, sta quella libertà che è conseguenza della verità (v.32). In Giovanni c'è questa consapevolezza assoluta: Dio, in Gesù, è venuto accanto all'uomo per riportarlo a Sé; per questo Gesù si rivela, "dice la verità" (v.45).

Ma come mai l'uomo non crede in Lui? Ecco il dramma dell'incredulità che riemerge, come un filo rosso che attraversa il Quarto Vangelo. È Gesù stesso a formulare la domanda, senza però, questa volta, dare la risposta (v.46). Subito prima, un'altra domanda, che mette a nudo l'iniquità delle accuse che i Giudei rivolgono a Gesù: *chi di voi può dimostrare che ho peccato?* (v.46). Se si scambia la verità di Dio con il peccato, allora significa che davvero non si è *da Dio*, perché chi è da Dio ne riconosce la voce (v.47). È tutto molto logico e chiaro, ma rimane una questione di punti di vista. I Giudei infatti sono convinti del loro essere figli di Dio, dunque le parole di Gesù sono per loro un'accusa senza fondamento. È come se ci fossero due "pretese" verità contrapposte, che si confrontano, ma non possono farlo, perché vi è una incomunicabilità di fondo.

Da una parte la certezza di Gesù, che gli viene dal suo essere l'inviato del Padre, Colui nel quale il Padre agisce con efficacia (cfr 6,37-39.44-46.65), dall'altra la sicurezza dei Giudei fondata sulla solidità della loro tradizione, che è diventata un muro inscalfibile, almeno per gran parte di loro, almeno finché il Figlio dell'uomo non sarà innalzato e apparirà nella sua gloria.

Resta infatti sullo sfondo quella speranza, che Gesù ha già esplicitato come una promessa (v.28) e che "buca" la coltre di morte che avvolge questi capitoli, aprendo uno squarcio di luce, un orizzonte diverso, luminoso, di gloria.

## **5. "Prima che Abramo fosse, lo Sono" (8,48-59)**

Siamo giunti ai versetti conclusivi dei due capitoli centrali della prima parte del Quarto Vangelo. Centrali non tanto dal punto di vista della loro collocazione, quanto per il loro contenuto e il modo in cui l'evangelista riesce a esprimerlo.

Giovanni, infatti, come abbiamo già sottolineato, propone qui il culmine della rivelazione di sé da parte di Gesù e insieme l'acuirsi del dramma del suo rifiuto da parte dei Giudei, fino alla definitiva rottura che porterà alla croce, già annunciata (v.28): l'ora è vicina.

<sup>48</sup>*Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo forse ragione di dire che tu sei un Samaritano e un indemoniato?».* <sup>49</sup>*Rispose Gesù: «Io non sono indemoniato: io onoro il Padre mio, ma voi non onorate me.* <sup>50</sup>*Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e giudica.* <sup>51</sup>*In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno».* <sup>52</sup>*Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno".* <sup>53</sup>*Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?».* <sup>54</sup>*Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!",* <sup>55</sup>*e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola.* <sup>56</sup>*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».* <sup>57</sup>*Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?».* <sup>58</sup>*Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, lo Sono».* <sup>59</sup>*Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.*

Sì, l'ora è vicina, ma non è ancora giunta (cfr v.20). Così, al termine della settimana della festa della Capanne, Gesù esce dal tempio e si sottrae, misteriosamente, a un tentativo di lapidazione da parte dei Giudei (v.59), i quali, dalla minaccia tenuta ancora nascosta (cfr 7,20), passano ai fatti, in modo esplicito. La condanna di Gesù diviene effettiva, è solo questione di tempo, sembra volerci dire Giovanni.

Questa sezione conclusiva della lunga disputa con i Giudei nel tempio di Gerusalemme, che ha occupato in particolare le due giornate conclusive, solenni, della festa, contiene altre affermazioni rivelative da parte di Gesù, che ormai si esprime in modo esplicito e chiaro. Forse per noi le sue parole, specie qui dove sono molti i riferimenti scritturistici, risultano non immediatamente comprensibili, ma lo sono per i suoi interlocutori. Per quel che riguarda il rimando alla Scrittura, il riferimento di fondo resta la figura di Abramo, che, non dimentichiamolo, anche per Israele è padre nella fede (cfr *Rm* 4,12), qui insieme, genericamente, ai profeti (vv.52-53).

Ma in realtà la figura che primeggia, qui come sullo sfondo dell'intero dialogo, è quella di Dio stesso, il Padre, inscindibilmente unito al Figlio. Queste ultime battute del dramma partono proprio da lì, in risposta alla reiterata accusa dei Giudei a Gesù, accusato qui di essere, oltre che indemoniato, un Samaritano (v.48), cioè un infedele, scismatico, portatore di dottrine contrarie a quella ortodossia della fede di cui i Giudei si sentono padroni.

Forse, dietro questa accusa, c'è anche il diffondersi della notizia della permanenza di due giorni di Gesù presso il villaggio di Samaria (cfr 4,40), cosa che sicuramente ha contribuito a renderlo invisibile ai suoi avversari. Nella risposta di Gesù a questa nuova accusa, c'è ancora una volta il rimando al Padre e al fatto che Egli viene da Lui, ma non è riconosciuto e onorato da chi pretende di essere figlio del Padre (v.49). Di nuovo il Signore richiama quella ricerca di gloria, di potere, che non gli appartiene, ma che caratterizza piuttosto i suoi interlocutori (v.50; cfr 7,18), che dunque "parlano da se stessi", mentre Egli parla da Dio, è il Padre stesso a dargli gloria (v.54); e la sua Parola ha in sé la potenza di vincere la morte per sempre (v.51), affermazione già in sé fortissima, ma ulteriormente rafforzata dall'introduzione amen, amen, che ricorre per la seconda volta in questo capitolo. Avevamo già trovato un'affermazione simile in 5,24; la ritroveremo rafforzata in 11,25.

I Giudei, ancora una volta, si fermano a un'interpretazione letterale: richiamando di nuovo Abramo, insieme ai profeti, parlano di una vita e una morte solo fisica (vv.52-53), restando in un orizzonte terreno, che non è certo quello di Gesù. E concludono con una domanda espressa in modo decisamente provocatorio: chi credi di essere? (v.53). Gesù sa chi è e conosce il Padre, mentre, dice Lui stesso, i Giudei dicono di avere Dio per Padre, ma non lo conoscono (vv.54-55).

Gesù afferma così una sua assoluta superiorità su Abramo e tutti i profeti, in un confronto sollevato dagli stessi Giudei e che il Signore volge naturalmente a proprio vantaggio. Ma dal punto di vista dei Giudei, Egli sta bestemmiando! Si ha qui un continuo accusarsi reciprocamente di essere posseduti dal demonio, in cui l'ultima parola è di Gesù, che accusa i Giudei di essere "mentitori" (v.55), dunque "figli della menzogna", il cui padre è appunto il diavolo (cfr v.44).

Nel chiudere il dibattito, Gesù alza ancora di più il livello del discorso, per giungere alla dichiarazione inaudita del v.58. Al v.56 infatti, ripartendo dalla figura di Abramo, il Signore fa un riferimento alle Scritture che va ben capito. In *Gen* 17,17 vi è il famoso episodio del riso di Abramo, che gioisce per la promessa di una discendenza, che si concretizzerà in Isacco. Gesù si riferisce a questo atteggiamento del patriarca, per interpretarlo in chiave messianica, un'interpretazione che appartiene anche al giudaismo, poiché Isacco è considerato prefigurazione del messia che deve venire. Quella gioia per la speranza nell'attesa della nascita di un erede è letta dunque come gioia per la speranza che nasce dall'attesa del messia. Già Gesù aveva affermato che Mosè, annunciando il supremo profeta, stava annunciando Gesù (cfr 5,46); ora afferma che Abramo stesso gioiva nell'attesa della venuta del Cristo, ovvero di Gesù

stesso (*il mio giorno*, v.56). La visione di Abramo di cui parla Gesù è di tipo profetico, è la visione del compimento di un'attesa che, nella fedeltà di Dio, è certezza dell'adempersi della promessa. Al dubbio, espresso in modo ironico e direi dispregiativo da parte dei Giudei, sempre fermi nella loro visione statica ed egocentrica delle cose e quindi chiusi alla rivelazione (v.57), Gesù giunge all'affermazione che chiude la sezione e completa il vertice dell'autorivelazione, utilizzando per la terza volta la locuzione che esprime la verità di fede: *Amen, amen, prima che Abramo fosse, Io Sono* (v.58)!

Siamo davanti alla dichiarazione su se stesso più forte, chiara e dirompente da parte di Gesù: la sua preesistenza, attributo esclusivamente divino. Solo nel prologo, quindi nelle parole non di Gesù, ma dell'evangelista, troviamo un'affermazione analoga (cfr 1,1-3). Dunque non può sorprenderci la reazione descritta al v.59. Una lapidazione improvvisata, davanti a quella che per i Giudei, che non si sono aperti all'ascolto della Parola, suona come un'indubitabile bestemmia, che si potrebbe esprimere con le parole che infatti gli stessi Giudei di lì a poco rivolgeranno a Gesù per giustificare un nuovo tentativo di lapidarlo: *tu che sei uomo di fai Dio* (cfr Gv 10,33).

Mentre nel prologo l'affermazione della preesistenza e delle divinità del *Logos* era di tipo metafisico, qui è molto concreta, nel suo risvolto soteriologico, che è poi quello che sta più a cuore a Giovanni: l'amore eterno di Dio, che precede la nostra umanità e poi ci accompagna dalla creazione lungo tutta la nostra storia, si svela come concretamente presente nella persona di Gesù, che reca in sé l'annuncio della salvezza. Allora, se il capitolo di chiude con un mancato linciaggio, che non è altro che una condanna rimandata di lì a poco, nella sostanza l'orizzonte non è quello cupo della morte, ma quello luminoso della vita promessa a chi osserva la Parola di Gesù, poiché Egli è la vita eterna che promette, è la via per giungervi, è la sola verità che fa liberi, di quella libertà che è donata solo a chi accetta di vivere da figlio nel Figlio.

### - **Dalla Parola, la preghiera**

- Sorgente, aspetto da Te l'acqua viva,  
tra le mie rive di tutti i giorni,
  - senza Te, io sarei acqua stagnante,  
che imputridisce e muore.
- Sole, aspetto da Te la luce,  
di giorno per la mia strada,
  - senza Te, non sarei che una barca dimenticata,  
che dal porto non lascia mai il molo.
- Brezza, aspetto da te il soffio,  
per prendere il volo,
  - senza te, non sarei che un uccello sporco,  
che si trascina nel fango.
- ...e da Te, l'artista, attendo che Tu faccia sprizzare dal mio legno  
e dalle mie corde una vita misteriosa,
  - poiché senza Te, non sarei che uno strumento inutile,  
addormentato, immobile e muto, nello scrigno dei miei giorni.
- Ma io vengo davanti a Te, eccomi o artista ineffabile,  
e come violino rannicchiato, nelle tue braccia amorose,  
raccolto e libero, sotto le tue dita che mi cercano,
  - io mi offro per sposarti in una stretta d'amore,  
e il nostro fanciullo sarà musica, perché canti il mondo.

(Michel Quoist)

## **Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 34,9-10**

9. Cosa seguono coloro che sono stati liberati e raddrizzati, se non la luce dalla quale si sentono dire: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nella tenebra?* Sì, perché il Signore illumina i ciechi. Noi veniamo ora illuminati, o fratelli, con il collirio della fede. Egli dapprima mescolò la sua saliva con la terra per ungere colui che era nato cieco (cfr Gv 9,6). Anche noi siamo nati ciechi da Adamo, e abbiamo bisogno di essere da lui illuminati. Egli mescolò la saliva con la terra: *Il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi* (Gv 1,14). Mescolò la saliva con la terra, perché era stato predetto: *La verità è uscita dalla terra* (Sal 84,12), ed egli dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6). Noi godremo pienamente della verità quando lo vedremo faccia a faccia. Anche questo, infatti, ci è stato promesso. E chi oserebbe sperare ciò che Dio non si fosse degnato promettere o dare? Lo vedremo faccia a faccia. Dice l’Apostolo: *Adesso conosco in parte, adesso vedo in modo enigmatico come in uno specchio, allora invece faccia a faccia* (1Cor 13,12). E l’apostolo Giovanni nella sua epistola aggiunge: *Carissimi, già adesso noi siamo figli di Dio, ma ancora non si è manifestato ciò che saremo; sappiamo infatti che quando egli si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è* (1Gv 3,2). Che grande promessa è questa! Se lo ami, seguilo! Io lo amo, - tu dici - ma per quale via debbo seguirlo? Vedi, se il Signore tuo Dio ti avesse detto soltanto: *Io sono la verità e la vita, il tuo desiderio della verità e il tuo anelito per la vita ti spingerebbero a cercare la via per poter giungere all’una e all’altra, o diresti a te stesso: che grande cosa la verità, che grande cosa la vita, oh se l’anima mia sapesse come giungervi! Cerchi la via? Ascolta il Signore; è la prima cosa che egli ti dice. Ti dice: Io sono la via; la via per arrivare dove? e sono la verità e la vita.* Prima ti dice che via devi prendere, poi dove devi arrivare: *Io sono la via, io sono la verità, io sono la vita.* Dimorando presso il Padre, egli è la verità e la vita; rivestendosi di carne, è diventato la via. Non ti è detto: sforzati di cercare la via per giungere alla verità e alla vita; non ti è stato detto questo. Pigro, alzati! la via stessa è venuta a te e ti ha scosso dal sonno; e se è riuscita a scuoterti, alzati e cammina! Forse tenti di camminare e non riesci perché ti dolgono i piedi; e ti dolgono perché, forse spinto dall’avarizia, hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha anche illuminato i ciechi.

10. Fintantoché, dimorando nel corpo, siamo esuli dal Signore, ci tocca camminare nella fede; ma quando avremo percorso la via e saremo giunti in patria, gusteremo la più grande letizia, godremo la più completa beatitudine. Sarà perfetta pace, perché cesserà ogni contrasto. Frattanto, o fratelli, è difficile che riusciamo a vivere senza contesa. Siamo chiamati a vivere nella concordia, ci è comandato di essere in pace con tutti; dobbiamo sforzarci e impegnare tutte le nostre energie nell’intento di giungere finalmente alla pace più completa; e tuttavia litighiamo per lo più con quelli stessi che sono oggetto delle nostre premure. C’è chi sbaglia e tu vuoi ricondurlo sulla retta via; egli ti oppone resistenza e tu litighi; ti oppone resistenza il pagano, e tu polemizzi contro gli errori degli idoli e dei demoni; ti oppone resistenza l’eretico, e tu attacchi altre dottrine diaboliche; il cattivo cattolico non vuole vivere bene e tu rimproveri anche questo tuo fratello che vive con te: è con te sotto il medesimo tetto ed è sulla via della perdizione; ti struggi nel tentativo di correggerlo, dovendo rendere conto di lui al Signore tuo e suo. Quanti motivi di contese d’ogni parte! Qualche volta, stanco di lottare, uno dice: *chi me lo fa fare, di continuare a sopportare quelli che mi contrariano e quelli che mi rendono male per bene? Io voglio aiutarli, ma essi vogliono perdersi; passo la mia vita a litigare, non sono mai in pace; inoltre mi faccio nemici quelli stessi che dovrei avere amici, se tenessero conto della mia premura per loro; perché devo sopportare tutto questo? Voglio ritirarmi da tutto, starmene solo, badare a me stesso e invocare il mio Dio. Sì, rifugiati dentro di te, e anche in te troverai la lotta. Se hai cominciato a seguire Dio, in te ci sarà la lotta. Quale lotta? La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito desideri contrari a quelli della carne* (cfr Gal 5,17). Ora eccoti, sei solo, solo con te stesso; non devi sopportare nessuno; ma vedi nelle tue membra un’altra legge in contrasto con la legge del tuo spirito, e che tende a renderti schiavo della legge del peccato che è nelle tue membra. Alza, dunque, la tua voce e, in mezzo alla lotta che è dentro di te, grida verso Dio, affinché egli ti metta in pace con te stesso: *Infelice uomo che io sono! Chi mi libererà da questo corpo che mi vota alla morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore* (Rm 7,24-25). Perché *chi segue me - dice il Signore - non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.* Una volta risolto ogni contrasto, si conseguirà l’immortalità, perché *la morte, ultima nemica, sarà distrutta* (1Cor 15,26). E quale pace sarà? *È necessario che questo corpo corruttibile rivesta l’incorruttibilità, e questo corpo mortale rivesta l’immortalità* (1Cor 15,53). Per giungere a questo, che sarà allora una realtà posseduta, seguiamo ora nella speranza colui che dice: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.*